

Baghdad, su il sipario del processo a Saddam

Rischia la forca

Mercoledì il rais in aula davanti a 5 giudici
Deve rispondere del massacro degli sciiti dell'82

di Gabriel Bertinotto

IL PROCESSO A SADDAM, più volte annunciato, più volte rinviato, stavolta inizia per davvero. Salvo clamorose novità dell'ultima ora, mercoledì l'ex-dittatore comparirà davanti ai giudici del cosiddetto Tribunale speciale iracheno (Tsi). Tanto speciale che non si sa chi lo componga, né dove precisamen-

te si terranno le udienze. Naturalmente ci sono ottime ragioni di sicurezza per tenere l'evento avvolto in uno spesso involucro di segretezza. Ma ciò prova una volta di più come, a due anni e mezzo dalla fine ufficiale della guerra, i vincitori americani e il governo provvisorio iracheno non siano ancora in grado di controllare gran parte del Paese. Le uniche informazioni fornite dal portavoce del Tsi riguardano il numero dei giudici (cinque), e il quartiere di Baghdad in cui, probabilmente, sarà allestita l'aula: la Zona Verde. Si tratta di un'area super-recintata e superprotetta, nel centro della capitale, in cui sono

concentrate le sedi delle principali istituzioni statali (parlamento, presidenza, governo) e delle ambasciate straniere. Il portavoce, Raed al-Juhi, è stato ancora più vago sul carattere da lui definito «pubblico» del processo. Esso infatti sarà sì «pubblico», ma solo «se la Corte non deciderà di tenerlo a porte chiuse». In altre parole, non si sa. Né è chiaro se gli iracheni potranno vedere il dibattimento in televisione. «Spero di sì», si è limitato a dichiarare il portavoce, aggiungendo che alle udienze assisteranno degli osservatori internazionali. Quanti e quali, non ha specificato.

Saddam, che è detenuto dagli americani in un carcere vicino all'aeroporto di Baghdad, comparirà davanti al tribunale assieme a sei coimputati. Due di questi furono figure importanti dello Stato baathista. Sono l'ex-vicepresidente Taha Yassin Ramadan e l'ex-capo dei servizi informativi Barzan Ibrahim al-Hassan, fratellastro del dittatore. Gli altri sono dirigenti politici della zona di Dujail, una cittadina a nord di Baghdad in cui avvennero i fatti di cui sono accusati assieme ai massimi capi del regime: il massacro di 143 oppositori sciiti, nel 1982. I magistrati hanno preferito operare quello che in linguaggio giuridico si chiama stralcio, perché la raccolta di documenti e testimonianze sugli altri numerosi crimini imputabili a Saddam e soci non è ancora terminata. Tutti e sette rischiano la pena capitale, che è stata reintrodotta nel codice penale iracheno, dopo un breve periodo di sospensione nei primi mesi dell'occupazione statunitense.

Thomas Carothers, uno studioso del Carnegie Endowment for Peace, ritiene che il processo «non sarà di grande aiuto al governo americano», benché Bush apparentemente spera invece di trarne un sostegno alla sua politica irachena, che è sempre meno apprezzata dai concittadini. È evidente che la Casa Bianca cercherà di vendere l'evento alla propria opinione pubblica, come la dimostrazione che la linea adottata in Iraq rende. A fronte dell'accavallarsi quotidiano di attentati e stragi, Washington potrà dire che qualcosa si è ottenuto, se il tiranno viene finalmente portato in tribunale per rispondere dei suoi misfatti. E qualora il referendum di ieri portasse all'approvazione della nuova Costituzione, l'effetto propagandistico ad uso interno sarà ancora più efficace. Carothers pensa però che il processo non gioverà molto rispetto all'orientamento dei cittadini iracheni. «La maggior parte di loro hanno già opinioni ben definite su Saddam. Non credo che il processo li convincerà che Saddam è una persona malvagia, se già non lo

IL PROCESSO

Le accuse

◆ Nel processo che prenderà il via mercoledì prossimo a Baghdad, Saddam Hussein è accusato per «l'esecuzione di 143 cittadini iracheni, il sequestro di 399 famiglie, la distruzione delle loro case e dei loro terreni agricoli». I fatti a cui si riferiscono i capi d'imputazione avvennero nel 1982 a Dujail, una località situata sessanta chilometri a nord della capitale irachena. Le vittime del massacro furono cittadini di religione sciita, che venivano considerati responsabili di un complotto contro il regime

La giuria

◆ Il Tribunale speciale che giudicherà Saddam è composto di 5 persone, di cui non si conoscono i nomi. Human Rights Watch teme siano violati gli standard internazionali sulla correttezza dei processi. Tra i punti che suscitano riserve, l'assenza del requisito della «prova di colpevolezza oltre ogni ragionevole dubbio» per sancire una condanna, oltre alla disparità di condizioni tra accusa e difesa. Le dispute tra fazioni politiche irachene per il controllo della Corte minano inoltre l'apparenza di una sua imparzialità.

La pena di morte

◆ Saddam e i sei coimputati rischiano la pena di morte, che è stata reintrodotta nel codice penale iracheno, dopo un breve periodo di sospensione nei primi mesi dell'occupazione americana. Tra i motivi che spingono Human Rights Watch, associazione statunitense per la difesa dei diritti umani, ad avanzare dubbi sulla correttezza del processo che sta per aprirsi, rientra anche la scelta di vietare ai vertici del governo iracheno il potere di commutare le condanne capitali e l'obbligo di eseguirle entro 30 giorni dal giudizio finale.

mentamento dei cittadini iracheni. «La maggior parte di loro hanno già opinioni ben definite su Saddam. Non credo che il processo li convincerà che Saddam è una persona malvagia, se già non lo



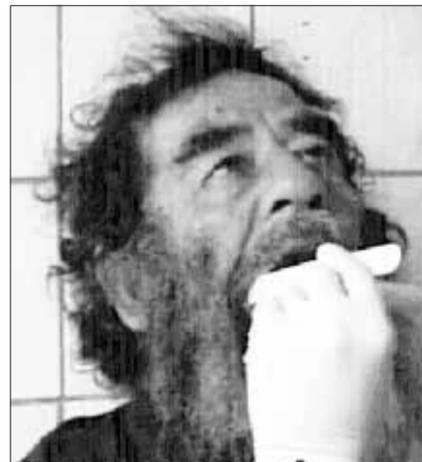
La cattura

◆ La cattura di Saddam il 13 dicembre 2003 in una fattoria non lontano da Tikrit. Secondo la versione ufficiale, era nascosto in una buca scavata sottoterra



Vita da prigioniero

◆ Un'immagine di Saddam poco dopo l'arresto: ha la barba lunga, i capelli in disordine, lo sguardo un po' stranito, ed appare piuttosto dimagrito



Il rais visitato

◆ Subito dopo l'arresto Saddam viene sottoposto a visita medica. Nella foto si vede la mano inguantata di un dentista che sta ispezionando la bocca del prigioniero

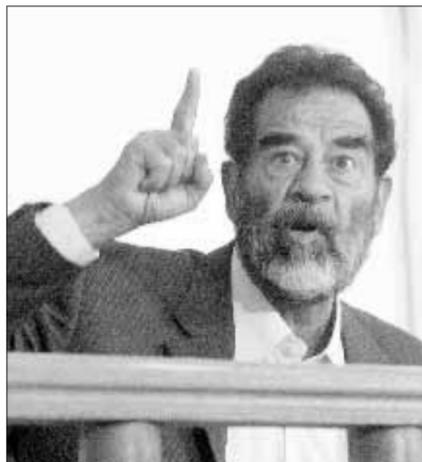


La prima udienza

◆ Saddam ripreso di spalle nel luglio 2004 mentre viene condotto al luogo dell'udienza preliminare del processo da parte di un tribunale speciale iracheno

Parma, aperta e chiusa mostra su Antica Babilonia

PARMA Una mostra di fotografie che riproducono «gloria e abnegazione» dei soldati italiani in Iraq, è stata inaugurata e subito chiusa. L'assedio delle bandiere della pace e la protesta dei ragazzi del comitato antirazzista, hanno consigliato di smontarla mezz'ora dopo la fine dei discorsi. Autore delle foto il giornalista Pino Agnelli. La città era da giorni tappezzata di manifesti che ne annunciavano l'apertura: «Antica Babilonia, la missione di pace in Iraq». Luogo dell'esposizione i portici del palazzo comunale dove sventolava uno stendardo: riproduceva i nostri militari in armi. Accanto al sindaco Elvio Ubaldi, alte uniformi e, naturalmente, l'autore. I comitati della pace non si sono limitati alle bandiere. Hanno preparato un'antimostro: grandi fotografie a colori che raccontano le famose torture, i morti di Falluja e corpi di bambini fra le rovine delle case distrutte dai bombardamenti. Da lontano lanciano slogan. Si infastidisce il sindaco Ubaldi. Le foto dovevano restare sotto i portici del municipio «dal 15 al 25 ottobre». Quaranta minuti dopo l'inaugurazione, gli inservienti comunali le tirano via quando sindaco, generali e autorità rientrano fra le quinte.



«Sono io il presidente»

◆ All'udienza preliminare del luglio 2004 Saddam disconosce la legittimità della corte, e si dichiara con orgoglio «presidente della Repubblica irachena»



Le foto rubate

◆ La prima pagina di un giornale inglese, alcuni mesi fa, con la fotografia di Saddam Hussein seminudo, mentre si sta cambiando nella cella del carcere presso Baghdad

pensavano prima. E non credo che potranno uscirne convinti che gli Stati Uniti hanno fatto bene a invadere l'Iraq, se già non ne sono persuasi adesso».

Una valutazione simile esprime Jane Arraf, che lavora per un altro centro di ricerche di Washington, il Council of Foreign Relations: «Benché molti iracheni detestino Saddam, essi odiano

anche la piega che hanno preso gli avvenimenti nel loro paese, e odiano più particolarmente, soprattutto i sunniti, il fatto di sentirsi umiliati dall'occupazione».

Pakistan, allarme per i feriti del sisma

L'Oms: «Poco tempo per salvarli». Almeno 38mila i morti del terremoto

ISLAMABAD Migliaia di persone a rischio di vita per ipotermia e cancrena. Questo l'ultimo grido di allarme che proviene dall'Organizzazione mondiale della Sanità per le popolazioni colpite dal terremoto. Con un bilancio che ha superato le ipotesi peggiori (si parla ormai di oltre 38.000 morti, 62.000 feriti e oltre tre milioni di senza tetto) il sisma dello scorso 8 ottobre è paragonabile per il Pakistan per intensità distruttiva solo al terremoto di Quetta che nel 1935 provocò oltre 30.000 morti e rase completamente al suolo la città. «Stanno di fronte a una tragedia di proporzioni gigantesche - ha detto il Ministro degli interni pachistano, Aftab Sherpao - e la cosa grave è che non è ancora una stima definitiva. Il bilancio potrebbe aggravarsi ulteriormente». Sono infatti diversi i villaggi, specie quelli di montagna, che non hanno potuto essere controllati. Le con-

dizioni climatiche rendono difficilissimi i collegamenti. Le strade sono franate e gli elicotteri non riescono a decollare a causa del maltempo. Ancora adesso nella zona si registrano piogge fortissime e smottamenti. Le squadre di soccorso si tengono pronte a partire non appena il tempo concederà una tregua. In alcuni villaggi si sono avute le prime nevicate della stagione. Una tragedia nella tragedia. Mentre gruppi di volontari si adoperano come possono per alleviare le sofferenze dei senza tetto, l'Organizzazione Mondiale della sanità lancia un nuovo grido di allarme: i sopravvissuti al terremoto che da ormai una settimana vivono all'aperto, soffrendo il freddo, la fame e la sete, potrebbero essere seriamente a rischio di vita se non si adatteranno in brevissimi tempi provvedimenti adeguati: il pericolo è quello di morte per ipotermia o per cancrena.

Il New York Times allontana Miller

Il caso della giornalista sotto inchiesta rischia di coinvolgere la Casa Bianca

WASHINGTON Lo scandalo della spia tradita Valerie Plame precipita verso una conclusione che potrebbe avere gravi conseguenze per il presidente Bush. Judith Miller, la giornalista del New York Times che ha passato 85 giorni in carcere per non rivelare le sue fonti, è da oggi in aspettativa. «Rimarrà fuori servizio fino a quando non avremo deciso cosa farà in seguito», ha detto la portavoce del giornale Catherine Mattis. Judith Miller ha confermato di avere appreso da Lewis Leiby, capo di gabinetto del vicepresidente Dick Cheney, che Valerie Plame era una agente della Cia e in questa veste aveva proposto di inviare nel Niger suo marito Joseph Wilson, ex ambasciatore in medio oriente, per indagare su un presunto tentativo di Saddam Hussein di acquistare uranio per una bomba atomica. Nel 2003 Wilson rivelò di aver concluso che la pista del Niger era infondata, ma il

presidente Bush se ne era servito ugualmente per giustificare l'invasione dell'Iraq. Venerdì il magistrato ha interrogato Karl Rove, vice capo di gabinetto e consigliere politico del presidente Bush. Rove e Lewis Libby sono i personaggi principali dello scandalo. Negli States rivelare l'identità di un agente segreto è un reato punibile con il carcere. Bush aveva assicurato l'anno scorso che se uno dei suoi collaboratori fosse risultato responsabile non avrebbe più lavorato per la Casa Bianca. Miller vinse il premio Pulitzer nel 2002 con un'inchiesta su Osama Bin Laden. Nel 2003 firmò una serie di esclusive sull'esistenza di armi di sterminio in Iraq che in seguito si rivelarono clamorosamente false. Ora l'inchiesta sulla spia tradita ha messo in luce legami con l'amministrazione Bush che andavano oltre il normale rapporto tra un giornalista e le sue fonti.

Il grande ritorno di Paolo Pietrangeli

